

**Il dibattito sulla riforma psichiatrica oltrepassa i confini italiani: ecco come la pensa Mony Elkaim, coordinatore del «Réseau international: alternative à la psychiatrie»**  
**«La legge è solo una tappa, molto va rivisto e migliorato, ad esempio il ruolo degli operatori. Certo è che la vostra è una esperienza pilota»**

Ci si potrebbe chiedere che senso ha, oggi, che uno psichiatra parli di riforma psichiatrica tentata in Italia, e, per giunta, uno psichiatra straniero, quindi non implicato direttamente e quotidianamente nelle contraddizioni rivelate dalla legge 180.

Il fatto è che per me, che lotto da anni a fianco dei pazienti psichiatrici e degli operatori della salute mentale nell'ambito del «Réseau international: alternative à la psychiatrie», questo dibattito assume una importanza cruciale. Cruciale per i pazienti come per gli operatori che in Europa, negli Stati Uniti e in America Latina tentano un approccio più umano alle vittime del disagio psichico e della emarginazione.

Abbiamo constatato, infatti, che là dove l'ospedale psichiatrico è sopravvissuto — quali che fossero i tentativi per offrire soluzioni più umane — l'istituzione è rimasta pericolosamente immutata: giacché è veramente molto più facile consegnare il paziente all'ospedale, piuttosto che mettere in discussione il contesto che ha fatto emergere il sintomo e ne assicura la continuità.

Non scrivo questo per mettere in risalto — utilizzando il paziente — le contraddizioni che il suo disagio porta alla luce, ma per offrire soprattutto a questo paziente un aiuto reale.

Senza mettere in causa la buona fede degli operatori ospedalieri, noi sappiamo, ormai, che ben poco può essere tentato nell'istituzione, per coinvolgere gli elementi famosi, quelli che hanno condotto una persona alla crisi. Ottenuto un



**«Non abolite la 180: serve anche all'Europa»**

miglioramento attraverso il trattamento ospedaliero, quella stessa persona, una volta dimessa, ritroverà intatto il contesto da cui proviene e dovrà forzatamente andare incontro a recidive, iniziando il tragico ciclo della ricricizzazione.

Che fare, dunque? Denunciare la situazione degli ospedali psichiatrici non basta. La legge 180 ha costituito una tappa estremamente coraggiosa ed estremamente importante, ma si tratta soltanto di una tappa. È vero che, senza di essa, non sarebbe stato possibile alcun cambiamento radicale nel trattamento dei pazienti psichiatrici, ma è altrettanto vero che essa deve assolutamente aprire la via ad altre iniziative.

**B**ISOGNA che la persona sofferente e i suoi familiari possano trovare nell'ambiente del loro ambiente strutture che permettano loro di confrontarsi coi propri problemi, senza dover cadere in una ricricizzazione, sia pure di tipo diverso.

Questo porta con sé lo sviluppo di una serie di proposte: bisognerebbe ad esempio poter ampliare largamente la formazione degli operatori della salute mentale, affinché essi possano intervenire — in caso di crisi — direttamente nel contesto socio-familiare. Questi interventi, infatti, permettono di confrontarsi coi problemi entrando nel tessuto familiare e sociale dove sono sorti.

Ed ecco, a questo punto, una grossa difficoltà: non si può chiedere agli operatori psichiatrici di uscire dai sentieri battuti finora, cercando soluzioni alternative che implicano il rischio di incidenti non prevedibili. Questo accade nella situazione attuale. Come dunque conciliare la necessità di soluzioni alternative con tutte le limitazioni poste agli operatori della salute mentale? Mi sembra ovvio che, senza adeguato sostegno a dif-

ferenti livelli e senza che sia affrontato il problema dei rischi, sarà ben difficile che il personale psichiatrico non continui ad attenersi a schemi ormai «classici» di intervento, che sono quelli che lo espongono il meno possibile.

Bisognerebbe in secondo luogo poter disporre di abitazioni e/o strutture integrate nella vita del quartiere, dove, nel caso che la famiglia si rifiuti di occuparsi del congiunto in difficoltà, questi possa trovare rifugio senza dover ricorrere al ricovero ospedaliero. Tutto questo, però, non servirà se le strutture nuove saranno imposte burocraticamente: il rischio sarà quello di creare una nuova tecnica, con un tipo diverso di ricricizzazione.

Non basta, infatti, incontrare i problemi di un individuo là dove sono sorti, per evitare che questi diventi un cronico o un emarginato. L'esempio dei centri di salute mentale territoriali, che hanno continuato a funzionare considerando i problemi solo sotto una angolatura individuale o familiare, ce lo conferma continuamente. Perché, infatti, l'approccio extraospedaliero riesce, bisogna che il tentativo di venire incontro alle necessità reali dei pazienti sia una alternativa anche al «settore psichiatrico» così come si è sviluppato in vari paesi europei e negli Stati Uniti.

**Q**UESTO significa che le équipes di salute mentale dovrebbero poter lavorare non solo delle amministrazioni locali, ma anche della popolazione e delle organizzazioni dei lavoratori della zona.

Le modalità di rapporto tra gli operatori psichiatrici e la popolazione dovrebbero differenziarsi secondo la specificità delle situazioni; dovrebbe essere prevista inoltre una possibilità di valutare il lavoro svolto con l'aiuto dei rappresentanti del-

la popolazione. Gli interventi non possono prevedersi solo di tipo individuale o familiare: bisognerebbe che gli operatori potessero essere addestrati ad intervenire a livello di contesti più estesi, sia che si tratti di ambienti di vita che di ambienti di lavoro.

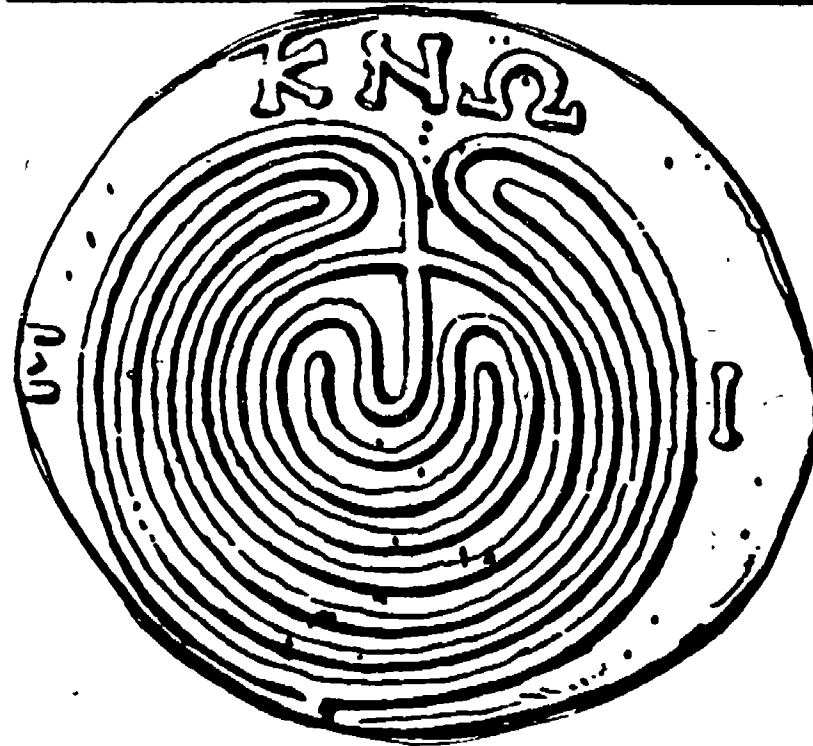
**È** OVVIO che tali interventi devono prevedere una aperta richiesta da parte dell'utenza, giacché, altrimenti, si verificherebbe un processo di psichiatricizzazione della vita quotidiana. Lo scopo è quello di aiutare le persone in crisi, togliendo quanto più è possibile ai loro problemi l'etichetta psichiatrica, e non quello di trasformare la vita intera in un'area di prevenzione ad uso degli psichiatri. So molto bene che le applicazioni della legge 180 sono state diverse, poiché attuate in luoghi diversi e da parti di équipes diverse, e sottoposte ad amministratori regionali e comunali la cui diversità era funzione, anche, della connotazione politica.

Ma, a questo punto, siamo giunti a una svolta. L'Italia può, annacquando le riforme, rinunciare al ruolo che fin qui ha svolto, di paese pilota nella lotta per rendere più umane le condizioni di coloro che vengono definiti «malati mentali». Però può anche, proprio in questa posizione privilegiata, dare prova di creatività. Può offrire ai propri cittadini e agli operatori stranieri che seguono attentamente l'evoluzione delle riforme qualcosa di più delle soluzioni meno innovative e meno efficaci del manicomio: può proporre un tipo di società nella quale, grazie alla solidarietà sociale, l'esclusione e l'emarginazione non appaiano più come una fatalità.

Mony Elkaim  
 (Direttore del Centro di Salute Mentale «La Cerbe» di Bruxelles; Coordinatore del «Réseau international: alternative à la psychiatrie»)

**La Rivoluzione? È una parola**

**Luis Prieto ripensa l'opera di Roman Jakobson, il linguista recentemente scomparso, e attraverso di lui la storia dello strutturalismo e delle trasformazioni culturali introdotte in questo secolo - Come da uno studio sul linguaggio è nato un nuovo metodo conoscitivo che ha coinvolto tutte le scienze umane**



A nessuno, forse, tanto quanto a Roman Jakobson, è dovuto quell'avvenimento fondamentale della storia delle idee contemporanee che è lo svizzero di lingua francese, e fino agli anni Sessanta, dello strutturalismo: dapprima entro i limiti della linguistica e, dopo, nell'insieme delle scienze della cultura occidentale. Jakobson interviene, in maniera certo molto diversa, in questi due momenti decisivi, l'uno dei quali è niente di meno che la costituzione stessa della teoria strutturalista. Il punto di partenza che fa l'originalità basilare del movimento, si trova certo nell'insegnamento di Ferdinand de Saussure. Non è di Jakobson l'opera in cui culmina la prima fase: sono i «Principi di fonologia» di Trubetzkoy. È tuttavia Jakobson che dà la spinta al processo con la «Proposizione 22» del primo congresso dei linguisti riunito all'Aja nel 1928 (redatta da Karcevski e Trubetzkoy) nella quale si trovano già le grandi linee teoriche dello strutturalismo.

Lo strutturalismo, certamente, non si produce per generazione spontanea. L'utilizzazione di apparecchi per lo studio della fonazione umana aveva reso evidente, fin dalla fine del secolo scorso, che quando per esempio si dice che una lingua come l'italiano ha cinque vocali, questo non vuol dire affatto che tra i suoni che vengono prodotti quando si parla italiano (che sono così variati che praticamente mai ce ne sono due tra i quali non possa trovarsi alcuna differenza) sono tuttavia distribuiti dai parlanti in solo cinque classi. Lo strutturalismo assume questa evidenza (apparsa già a pionieri come Baudouin, De Courtenay, Scerba, Sweet) e partendo da essa riscopre certi principi di base della logica di classi. Senza però rendersene conto, al punto che mai, nella formulazione delle teorie strutturaliste, viene impiegato il termine «classe».

Questi principi di base possono riassumersi in due punti. Da una parte, una classe si definisce sempre per

come membri di una stessa classe anche se sono diversi: due libri possono essere riconosciuti ambedue come rilegati anche se differiscono quanto al formato, al colore delle copertine, ecc.

Le caratteristiche dei suoni che i parlanti prendono in considerazione quando li classificano vengono definiti come tratti «pertinenti». Due suoni possono essere riconosciuti come essere per esempio la stessa vocale, qualunque siano le loro differenze, nella misura in cui essi coincidono quanto a loro caratteristiche pertinenti. Dallo stabilimento di questi principi gli strutturalisti ricavano, da una parte, che nello studio delle lingue si ha a che fare non semplicemente con suoni, ma con sistemi di classi di suoni: tali sistemi sono i «sistemi fonologici» composti dalle classi di suoni che sono i fonemi; e, dall'altra parte, che bisogna di conseguenza distinguere nei suoni tra i tratti pertinenti e i tratti non pertinenti.

Le conclusioni che precedono possiedono senz'altro una importanza fondamentale per la linguistica. Ne possiedono anche una per le altre scienze dell'uomo nella misura in cui queste discipline, come il mio avviso, studiano tutte non semplicemente dei fatti materiali, ma delle classi di fatti materiali, e possono quindi ispirarsi alla linguistica per definire il loro oggetto. Se tuttavia lo strutturalismo si riassume solo nelle conclusioni accennate esso non avrebbe fatto altro, come già detto, se non riconoscere un caso particolare di un qualcosa di stabilito già in generale dalla logica e dalla teoria della conoscenza.

Il vero problema è spiegare perché sono tali classi e non altre le classi in cui un determinato soggetto distribuisce certi oggetti. Deve essere ben chiaro infatti che, dato un insieme o più precisamente un universo di oggetti, la classificazione che ne fa un soggetto non è mai l'unica classificazione che se ne può fare: anzi, essa non è se non una tra una infinità di classificazioni diverse di cui gli oggetti in questione sono suscettibili senza imporre tuttavia nessuna. La tentazione di ignorare quest'ultima affermazione è grande. E si potrebbe ricorrere ad una forma o ad un'altra di essenzialismo spiegando la classificazione che un soggetto fa di certi oggetti con l'imposizione che, in un modo o in un altro, determinerebbero gli oggetti stessi.

Lo strutturalismo riesce

tuttavia, con l'aiuto decisivo del pensiero saussuriano, a sottrarsi a tali pericoli spiegando le classi di suoni adottate dal parlante (e cioè i fonemi) con i rapporti che i suoni intrattengono con i significati. Le prospettive che tale spiegazione apre alle scienze dell'uomo in generale sono enormi e ancora appena esplorate. Tra l'altro, spiegando la classificazione che il parlante fa dei suoni con il rapporto che essi intrattengono, in quanto messi nella pratica comunicativa, con lo scopo di questa pratica che è il significato, lo strutturalismo arriva ad essere a mio avviso la migliore semplificazione delle tesi di Marx sui rapporti tra pratica e conoscenza.

Il bisogno di riferirsi ai significati per spiegare i fonemi è già presente al pensiero di Jakobson nel 1928, quando nella sua «Proposizione 22» del congresso dell'Aja egli parla delle differenze foniche significative. Tale bisogno sarà ancora più esplicitamente riconosciuto dall'insegnamento che Jakobson, esiliato a New York per sfuggire al nazismo, fa negli anni Quaranta all'Ecole libre de Hautes Etudes. Senza che lui se lo proponesse questo insegnamento sarà l'occasione per Jakobson di esercitare un'altra influenza decisiva sullo sviluppo dello strutturalismo alla cui costruzione teorica aveva già decisamente contribuito. Infatti, esiliato come Jakobson in

New York, l'antropologo francese Claude Lévi-Strauss, che insegna come lui all'Ecole libre de Hautes Etudes. Ora, desideroso di migliorare le sue conoscenze di linguistica Lévi-Strauss frequenta le lezioni di Jakobson e entra così in contatto con lo strutturalismo, del quale cercherà in seguito di servirsi nei suoi lavori di antropologia.

E in questo modo, via Jakobson e Lévi-Strauss, lo strutturalismo, rimasto fin d'ora entro i limiti della linguistica, oltrepassa per diventare nel dopoguerra l'orientamento dominante delle scienze dell'uomo occidentale. Per diventare purtroppo anche l'ideologia — nel senso di falsa coscienza — dominante nelle scienze dell'uomo occidentale. Non è infatti senza danno (e malgrado la chiarezza senza equivoco dell'insegnamento di Jakobson che fa da certifier) che lo strutturalismo subisce una tale estensione. Gli studiosi di scienze dell'uomo, al pari d'altronde di molti linguisti, sono sedotti soprattutto dalla nozione di opposizione e tralasciano spesso il bisogno di spiegare le opposizioni per i rapporti che gli oggetti opposti intrattengono, in quanto mezzi di una pratica, con gli oggetti che ne costituiscono gli scopi. Ora, così privati della spiegazione che fornisce la pratica, le opposizioni e le strutture opposte che esse determinano appaiono necessariamente sia come imposte dagli oggetti stessi, sia come costruite per la pura soddisfazione dello spirito e senza contributo all'argomentazione della realtà. Dunque come ideologie comunemente.

La direzione nella quale il pensiero di Jakobson doveva svolgersi dopo la pubblicazione dei «Principi» viene già abbozzata dalla comunicazione di Jakobson al terzo congresso di scienze fonetiche tenuto a Gand, in Belgio nel 1938, meno di un mese dopo la scomparsa di Trubetzkoy. In essa Jakobson presenta brillantemente la teoria secondo la quale ogni sistema di opposizione può risolversi in un insieme di opposizioni binarie. Non è certamente questa la sede per precisare questa teoria, colla quale, mi sembra, si può essere d'accordo se con essa si vuol dire che la costruzione di ogni conoscenza procede per opposizioni del tipo accennato.

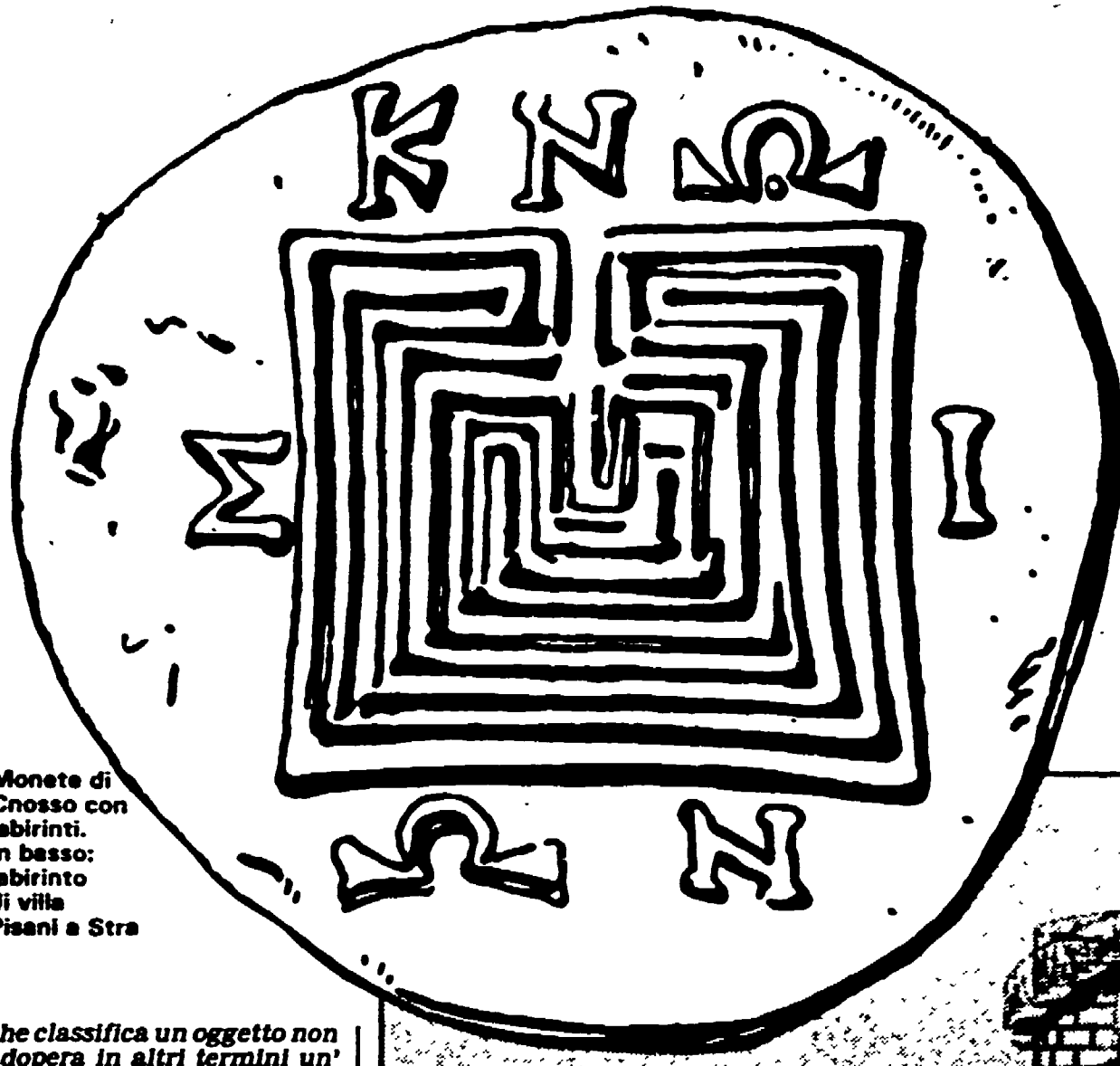
In Jakobson tuttavia il binario non è la sede per la costruzione di un elenco di dodici opposizioni binarie del tipo sordo-sordone, occlusivo-fricativo, ecc., al quale viene conferita una validità universale in quanto il sistema fonologico di ogni lingua sarebbe una utilizzazione più o meno estesa delle opposizioni di questo elenco. Ora, tale pretesa di universalità è comunque contestabile. Se con essa si vuol dire che non c'è nessuna possibile differenza

tra suoni al di fuori di quelle contenute nell'elenco, questo è evidentemente falso. E se si vuol dire invece che, seppure ci sono altre differenze foniche, solo quelle dodici che figurano nell'elenco sono utilizzate dalle lingue, si è allora in un pregiudizio che contraddice tra l'altro il carattere non necessario dei fatti storici nei confronti dei fatti naturali.

Ma questo breve saggio su Jakobson e lo strutturalismo sarebbe senz'altro incompiuto se non ci si facesse menzione di qualcosa che figura fin dall'inizio nel progetto strutturalista e cioè la possibilità di fondare sulla teoria dei sistemi fonologici la spiegazione della loro evoluzione nel tempo e di superare così l'antinomia saussuriana tra sincronia e diacronia. Oltre che con un lungo articolo sull'evoluzione fonologica del russo, Jakobson ha contribuito all'argomento con un saggio, pubblicato nel 1930, sui principi della fonologia storica.

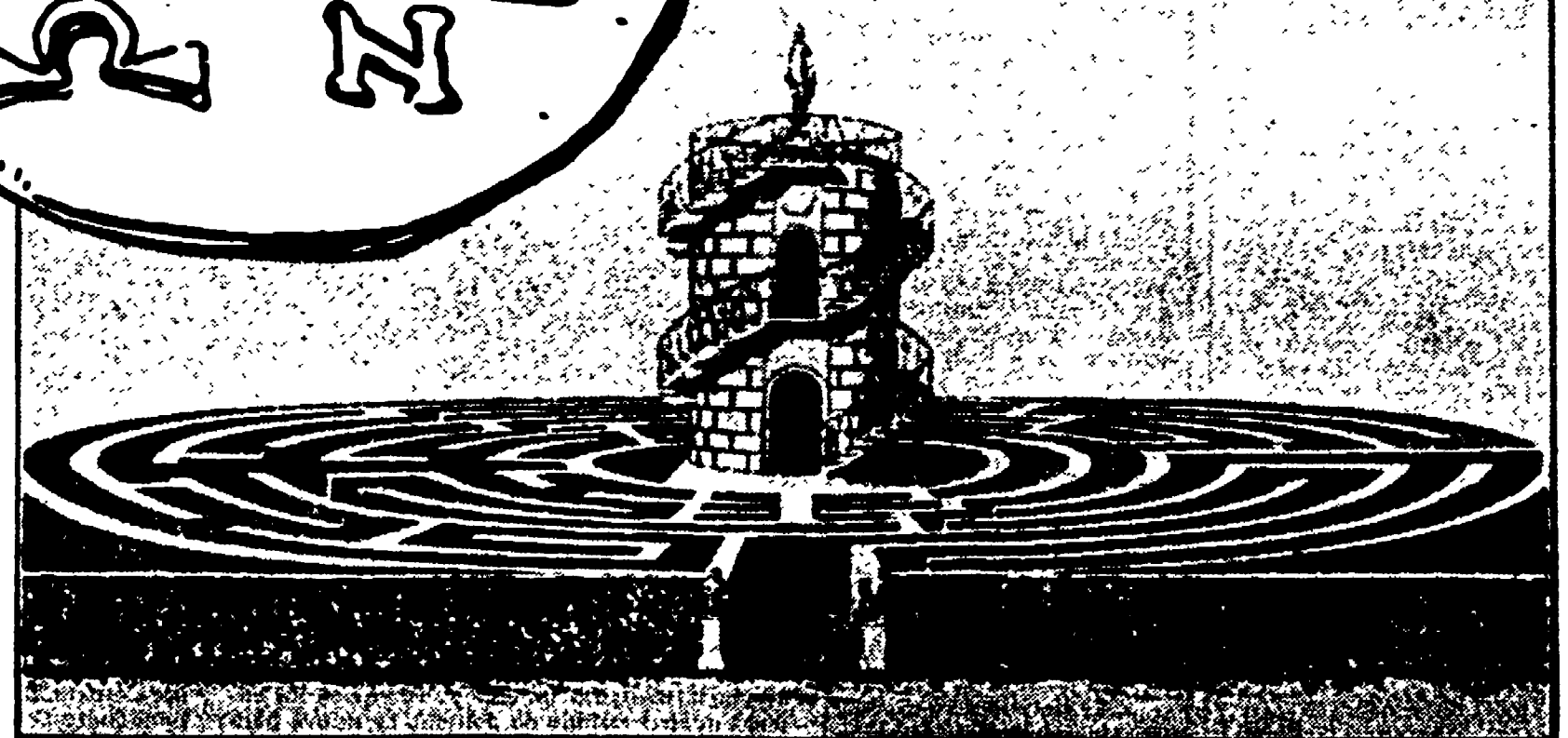
Piuttosto, però, che della spiegazione dei cambiamenti fonetici, Jakobson si occupa della maniera di descriverli tenendo conto della distinzione che tra stati fin da poco stabilita tra le differenze foniche significative e le differenze foniche non significative. Il progetto strutturalista di una fonologia diacronica esplicativa rimane quindi in attesa. Esso riceve infatti un inizio di realizzazione solo a partire dagli ultimi Anni Trenta — con la sosta imposta dalla guerra — con i lavori di Martinet sull'argomento che culminano nell'«Economia dei cambiamenti fonetici», libro che la storia riterrà molto probabilmente non solo una manifestazione dello stesso movimento intellettuale che, sotto la formidabile impulsi- sione di Trubetzkoy e di Jakobson, comincia a manifestarsi negli anni Venti con i «Traux du cercle linguistique de Prague».

Luis J. Prieto



che classifica un oggetto non adoperando in altri termini un'unica classe, ma un sistema di almeno due classi opposte.

D'altra parte, la classificazione di un oggetto presuppone che solo una parte delle sue caratteristiche venga presa in considerazione: così, per riprendere lo stesso esempio, quando riconosco che un mio libro è rilegato tengo conto della maniera in cui le pagine sono tenute insieme, della solidità delle copertine, ecc., ma non per esempio del loro colore, del formato del libro, ecc., è grazie a questo che due oggetti possono essere riconosciuti



**Novità**

**Stephen Crane**  
**Maggie**  
 Uno degli esili più alti della letteratura americana. Lire 6.000

**Ugo Reale**  
**Vita di Cola di Rienzo**  
 La vicenda del «tribuno» romano in una ricostruzione che unisce la fedeltà storica ad un avvincente andamento narrativo. Lire 12.000

**Daniel Defoe**  
**Fortune e sfortune della famosa Moll Flanders**  
 «Un romanzo indiscutibilmente grande» (Virginia Woolf) Lire 10.000

**Jack London**  
**Il Tallone di ferro**  
 Agli inizi del secolo, l'inquietante profezia del nazismo. Lire 8.500

**Carlo Lizzani**  
**Dalle origini agli anni ottanta**  
 Filmografia completa di 70 registi a cura di Roberto Chiti  
 La prima opera che tenta un'analisi dell'arte del film in Italia secondo un approccio marxista. Lire 13.500

**Editori Riuniti**